

27.01.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(Ne 8, 2-4.5-6.8-10 — Sal 18 — 1Cor 12, 12-30 — Lc 4, 18 — Lc 1, 1-4; 4, 14-21)

Le letture di questa settimana mettono l'accento sull'aspetto educativo e formativo della Parola di Dio. Come voce ineffabile del Signore impressa su carta ed espressa con linguaggio d'uomo, essa è lo strumento più sicuro per conoscere quale sia la verità che domina e regola l'esistenza di tutte le cose, nonché la più solida garanzia perché l'uomo intenda come debba comportarsi.

«La legge del Signore è perfetta, / rinfranca l'anima», dice il Salmista, e anche «i precetti del Signore sono retti, / fanno gioire il cuore». Queste parole devono farci intendere che, al contrario di come siamo abituati a pensare, l'insegnamento impartitoci dall'Onnipotente e diffuso dai suoi ministri non deve intendersi come un giogo gravoso che isterilisce l'anima, ma piuttosto come un aiuto per orientarsi nel corso del pellegrinaggio terreno – una sorta di faro che, nel mezzo delle tempeste mondane, indichi all'uomo l'ubicazione del porto sicuro.

E dunque, se Iddio insegna, l'uomo non può restare amareggiato o intimorito dalla sua dottrina. Non lo udiamo forse dalla bocca del sacerdote Esdra? «Non fate lutto e non piangete. [...] Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza».

Se ci riflettiamo con attenzione, facilmente ci accorgiamo che tutti i tradimenti operati dall'uomo nei confronti del Signore si verificano quando egli perde il senso profondo delle parole di vita che ha ricevuto, prendendo a considerarle come meri ordini imperiosi fatti solo per gravarlo e limitarlo – in una parola, per strappar via la sua libertà e opprimere la sua sensibilissima dignità. L'uomo, dominato da una concupiscenza disordinata – e per certo blandito dalle lusinghiere provocazioni del Maligno – si convince che sarebbe molto più felice qualora si liberasse da ogni costrizione impostagli da Dio. È questa l'ombra del peccato originale, che inficia ogni pensare mondano.

Ma dobbiamo chiederci: è questa vera libertà? Nel Vangelo leggiamo forse “la libertà vi renderà veri”? O non piuttosto “la verità vi renderà liberi”? È dunque evidente che chiunque voglia separarsi dalla fonte di tutta la verità, mentre crede di divincolarsi da catene immaginarie, finisce con l'avvincersi inesorabilmente in realissimi vincoli di schiavitù – la schiavitù della falsità e dell'errore, che è la più obbrobriosa ed umiliante per un essere dotato di ragione.

Tale insegnamento è una costante in tutti i più grandi autori ecclesiastici. Scriveva s. Francesco di Sales ad una sua figlia spirituale: «Vi lascio lo spirito di libertà: non quello che esclude l'ubbidienza, ché, allora, dovremmo parlare della libertà della carne, bensì quello che esclude la costrizione, lo scrupolo e la fretta». Infatti, si deve ubbidienza a Dio, se non per altro, almeno per questo: ché il suo insegnamento è per noi fonte di vita. Per questo il santo vescovo scriveva anche (in grossi caratteri):

È NECESSARIO FAR TUTTO PER AMORE
E NULLA PER TIMORE;

È NECESSARIO AMAR L'UBBIDIENZA
PIÙ DI QUANTO SI TEME LA DISUBBIDIENZA

Così, vediamo che fu sempre fondamentale, per coloro del Popolo di Dio che «erano capaci d'intendere» il senso profondo delle divine comunicazioni, prostrarsi «con la faccia a terra dinanzi al Signore», l'unico che davvero elargisse loro il più prezioso dei beni: la verità che rende testimonianza alla giustizia e alla carità – e perciò conduce alla salvezza.

Ma, certamente, questa Parola di Dio non è cosa di per sé alla portata di tutti. Sull'immediato, essa risulta oscura, impenetrabile, quasi puerile. E quanto non dovette pensare un s. Agostino per penetrare il senso di quelle Scritture, che da giovane gli apparivano così di poco conto? Così, nel Libro di Neemia è il sacerdote Esdra assieme ai leviti a fare da intermediario fra la sapienza di Dio e il popolo; parimenti, nel Vangelo l'intera assemblea raccolta nella sinagoga, con «gli occhi fissi su di lui [Gesù]» attende con trepidazione che il Maestro illustri le parole del profeta Isaia.

L'epistola di s. Paolo corona questa concezione: egli riconosce senza mezzi termini la varietà di carismi e di competenze che si riscontrano naturalmente nella Chiesa, sicché alcuni sono capaci di cose per cui altri non hanno talento – e viceversa. Ma questa distinzione non è fonte di umiliazione, sibbene di umiltà e santa povertà di spirito: non solo c'impone di riconoscere i nostri propri limiti, ma anche ci fa apprezzare di più quell'amabile Provvidenza che ha posto sul nostro cammino uomini capaci di aiutarci in qualcosa e che noi a nostra volta possiamo aiutare – e così tutti i membri dell'umana famiglia sono reciprocamente un'occasione di operare secondo carità.

Ecco a tal proposito le parole dell'Apostolo: «Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come Egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Invece, molte sono le membra, ma uno solo è il corpo».

Quanto è facile che le passioni, le immaginazioni, le false intelligenze, conducano l'uomo fuori da questo disegno! Se neppure i più sapienti possono dirsi immuni da ogni errore, quanto più dovranno temere i piccoli? Ma per l'appunto, non è questa loro "piccolezza" a renderli malvagi – anzi, leggiamo nel Canto al Vangelo: «Il Signore mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione» – quanto piuttosto quella superbia che li spinge a sollevarsi da meri uditori a maestri, da giudicati a giudici, entrambi ruoli per i quali non hanno ricevuto da Dio i talenti richiesti.

Rammentiamo perciò le sagge parole delle letture di questa Domenica, le quali c'insegnano la naturale varietà di virtù diffusa tra gli uomini dal Signore. E invece di volerci sempre promuovere per essere primi in tutto, accostiamoci sempre alla Parola di Dio con timore e tremore, consapevoli che non tutti sono chiamati a maneggiarla, ma solo chi è stato «consacrato con l'unzione» e viene «mandato a portare il lieto annuncio».